

Ragazzi bellicosi nell'Oresteia di Vacchelli

CLAUDIO TOSCANI

Troppi ettari sono riservati ai morti. Bisogna fare spazio ai vivi. Forse per questo Gianni Vacchelli, docente di lettere e latino, autorevole filologo d'esperto pluralismo culturale, ha titolato *I Vivi* il suo presente romanzo. Se vivi siamo tutti noi sotto il cielo del pianeta Terra, agenti in pagina in questo ingente volume politematico e polistile sono però i bambini, attraverso il cui sguardo immaginifico e giocoso si rilegge oggi il migliore archetipo letterario che l'antichità ci ha consegnato, l'*Oresteia* del tragediografo greco Eschilo (525 a.C.-456 a.C.), nell'aurea tripartizione dei suoi fondamentali momenti (*Agamennone*, *Le Coefore*, *Le Eumenidi*). Non meravigli la sovrapposizione esistenziale e morale di un dramma così funesto per delitti e vendette e implicazioni ultraterrene alla quotidiana vita di fanciulli (fra i tanti richiami a me son venuti in mente i bellicosi *Ragazzi della via Pàl* di Ferenc Molnar): il loro è un condominio di istinti, spedizioni ladresche, micromondo smargiasso e trasgressivo. Un tribunale di Anziani li assolve (allo stesso modo che Oreste viene assolto all'Areopago dall'aver ucciso la madre), ma il resto del consorzio umano non brilla se l'autore è costretto a esprimerlo in frasi maligne come ictus, tra inedite figure retoriche, e tutto un linguaggio che non ha precisi fili, nodi, trame, fatto com'è di contraddizioni tra sopra e sotto, prima e dopo, passato e futuro.

Del resto è l'autore che esordendo qualifica il suo dettato un concerto di concezioni, snodi, concatenazioni, trame, mutazioni; non solo, ma collocato in un mondo vicinamente abitato da uomini, da eroi,

Ne "I vivi" il filologo rilegge la tragedia di Eschilo attraverso i destini incrociati di alcuni giovani alle prese con emarginazione sociale, tempo delle sfide e ricordo dei genitori defunti

da dèi, cronologicamente ripartito in tre fasi: anni Ottanta, anni Novanta, primo decennio del Duemila. Solo quando il libro apre sulla scuola e Stefano, uno dei giovani (per altro, figura protagonista del Dedalus di James Joyce) ne fa un sintetico spiraglio, si scarozza da Omero a Dante, ma gli strattoni sono culturali e dunque produttivi. Il problema più grande è "parlare la lingua" e non "esserne parlati". Poi, con l'età, vengono le amicizie, i discorsi, le grammatiche ingenuie ma condivise, il viavai dei compagni più o meno simpatici o comunicativi. Rimane in evidenza l'evoluzione dei gusti, dei difetti, degli sbagli, dei peccati e delle passioni, ma soprattutto dei destini. Qui è l'ammirevole struttura narrativa degli anni delle personali e crescenti responsabilità, degli affondi sulle caratteriali maturazioni di ciascuno. È la parte prima del libro, il viaggio rituale verso l'ignoto che si compie in un ampio blocco dell'affabulata descrizione di una notte di rabbrivente analogia spiritica. Stefano e i suoi evocano il padre morto dell'amico e questa scheggia di saga familiare ha il linguaggio salmodiante e metamorfico del richiamo in vita del defunto, tra visioni, esorcismi, magie e veggenze. Non più un esprimersi da bambini,

ma da "posseduti", perciò l'autore ci deve mettere del suo. Tutto per condannare la madre di Stefano che da vedova si è unita a un disonorante compagno. Finché non esordisce la seconda parte. Se la prima era stata una sorta di progressiva ritualità tra scoperte, iniziazioni e intime maturità di coscienza, ora si tratta di perfezionare quella parte di vita determinante per il tempo delle grandi sfide. Qui il piccolo Elia, ragazzo sensibile e sensitivo patisce dolenti *transfert* ultraterreni, psichedelici e quasi psicopatici. Terribili incubi evocativi lasceranno però in lui lo stigma della creatività artistica e giustamente la terza parte del libro ritroverà Elia in unione con Tommy, amico immaginario che gli parla dentro, lo aiuta, con la partecipazione di suo padre Giovanni (rabbino) sino al punto da soccorrere l'altro amico, Stefano, quello reale, a uscire dal coma dopo una rovinosa caduta in montagna. «Oggi succederà qualcosa», è scritto infatti a un centinaio di pagine dalla fine. «Poi è un attimo, si sa». E Stefano precipita nel vuoto, nella notte dei sensi, nel buio della coscienza. Sappiamo come finisce, ma se finiscono i fatti, le pagine de *I Vivi* fanno ressa nella mente di chi le ha lette, perché l'intreccio degli innumerevoli rimandi storici e misterici, culturali e congetturali, dei mille nessi tra loro di eventi e di idee, si sono alleati in un memoriale segno da capodopera: che i morti vivono e spesso i vivi sono morti.

Gianni Vacchelli. 625.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Vivi

Euro 28,00

Un'Oresteia

Jouvence. Pagine

